

# ONDAVE,

Diario scomodo dall'India

Enrico Bianda  
foto di Manuela Ladu

# INDICE

|  |    |
|--|----|
| Prefazione                                   | 2  |
| 1. La fatica del ritorno (alla vita normale) | 3  |
| 2. Shantaram                                 | 6  |
| 3. Ma che ci faccio qui                      | 8  |
| 4. Ondavè                                    | 11 |
| 5. Macerie con scimmie                       | 15 |
| 6. Le quattro Indie                          | 19 |
| 7. La città brucia                           | 22 |
| 8. Mangiare, bere, sognare                   | 25 |
| 9. Questo è un finale                        | 30 |

# Prefazione

Questo non è un libro sull'India.

La divinazione ieromantica di un paese che è la pancia del mondo, che esibisce pornografico viscere retroverse (morbide dentro, ruvide fuori), è una scelta rischiosa - più o meno quanto quella di calzare gli infradito tra le strade di Calcutta.

Questo non è nemmeno un libro su chi vive in India.

Nelle pagine che seguono le persone scorrono veloci come comparse dietro il finestrino sgangherato degli Apecar, dentro città mantici dal respiro affannoso.

Questo è un libro che non sta nell'alto di cieli macro-economici (da cui tutto è inevitabile formicaio) né rasoterra, dall'inutilissimo basso del coinvolgimento indulgente e amuchino.

Se devo dire, tra le tante cose, cosa davvero mi è piaciuto delle pagine che seguono, scritte da Enrico Bianda e fotografate da Manuela Ladu, è proprio questo sguardo a mezz'aria, uno sguardo ondavè: on the way - in cammino. In equilibrio fromboliere tra il ricordo lattiginoso e non sequenziale dei risvegli post-sbronza e la potenza impietosa e senza scampo delle immagini.

Buona lettura.

Antonio Sofi

P.s.: Questo poi è un ebook. Gratuito. Forse il primo di una serie che metteranno "in bella" anni di parole e immagini pubblicate su Webgol. E' un pdf - formato che, in mancanza di meglio, dovrebbe andar bene per la fruizione (no, memo per il futuro: lettura) attraverso ebook reader e smartphone.

P.p.s.: Per chi non ne avesse abbastanza, nei giorni della pubblicazione delle puntate su Webgol, abbiamo registrato una chiacchierata su India e dintorni: la trovate all'indirizzo <http://www.webgol.it/2009/02/05/webgol-live-ondave-indiretta>. Si son persi durante la registrazione i video più o meno bollywoodiani o amatoriali di sitar, ma ce ne siamo fatta presto una ragione.

# 1. La fatica del ritorno (alla vita normale)

Io, dal viaggio di due settimane in India, sono rientrato alla vita normale con una certa fatica.

Per la prima volta in vita mia con il desiderio di lasciare che i ricordi e le immagini riprendessero ad essere nitide, che gli odori si placassero, che finalmente anche le mie orecchie smettessero di sibilare senza tregua, assalite dai clacson assordanti.

Tra le cose più ridicole che ho visto in India metto il campionario di amenità orientaleggianti degli occidentali che spiaggiano in India per qualche mese, per poi tornare spesso con la coda tra le gambe e qualche malattia infettiva di cui si libereranno a fatica.

# TOP FIVE delle sciocchezze occidentali in India

1. Indossare sui pantaloni tecnici da viaggio globale un Sari di seta colorata che scende oltre il ginocchio;
2. Smettere di lavarsi i capelli per vedere se con i dreadlocks ci si mimetizza meglio con gli autoctoni;
3. Fare finta di non sentire i liquami che passano tra le dita dei piedi e indossare le infradito anche tra le vie di Calcutta (dove 16 milioni di esseri umani rilasciano le deiezioni in strada);
4. Dal primo giorno portare bracciali di tela pelle pietra di luna e argento, anche cavigliere, simboli Hindu colorati, non distinguere atti devozionali dal feticismo etnico;
5. Giocare a Badminton con un Sadu su un ghat di Varanasi.



JAIPUR

## 2. Shantaram

Allora iniziamo dall'inizio. Passo il viaggio seguendo la piccola sagoma dell'aereo che passa sopra territori sconfinati e bellissimi: il Mar Nero e Odessa, l'Afghanistan, Peshawar, e altri ancora.

Tutto sotto di noi, da qualche parte oltre il buio, oltre le nuvole. Finalmente a Delhi.

Preparato a tutto, seguo dettagliatamente le indicazioni di un amico, e cerco un ufficio che ha un'insegna sgangherata: Pre-paid Taxi.

310 Rupie, esco nell'aria già calda del mattino, annuso per la prima volta l'aria e la luce. Perché a qui, in India, l'aria non solo si respira, a fatica, ma la si guarda, abbagliante.

Dolce aroma impregnato di sudore della speranza, che è l'opposto dell'odio; so che è l'aroma acre e soffocante dell'avidità, che è l'opposto dell'amore. E' l'aroma di dei, demoni, imperi e civiltà che risorgono e decadono. E' l'odore di sangue e metallo delle macchine. Fiuti diecimila ristoranti, cinquemila templi, chiese e moschee, un centinaio di bazaar dove si vendono profumi, spezie, incenso, fiori appena colti. Il peggiore buon profumo del mondo.

(Gregory David Roberts, Shantaram).

OLD DELHI. STREET FOOD



### 3. Ma che ci faccio qui

Interrogativo retorico e consumato, alibi viaggiante, metafora consolatoria che alimenta taccuini Moleskine alla Chatwin.

Eppure questa domanda me la sono fatta. Ce la siamo fatta noi che esterrefatti guardavamo l'umanità lasciarsi strapazzare dalla vita con rassegnazione orientale.

Che ci facciamo qui. Poi la domanda si trasforma in un "Ma chi me l'ha fatto fare?".

Eppure, a distanza di qualche settimana dal rientro, già cresce in noi una sorta di nostalgia per la violenta sopraffazione esercitata dagli elementi, dal caos delle strade, dalle contraddizioni che a Varanasi, soprattutto lì, città turistica che si nega con rabbia alla bellezza, trovano il loro compimento.

Varanasi. Città sacra, santa, violata, morta, decomposta, bruciata, in rovina.

Calamita per drop-out occidentali, italiani e israeliani, città mantice, respiro affannoso, città di nebbia e di luce abbagliante, d'acqua e di aria rarefatta, di vita e di deserto.

Estremo pornografico, dove in mostra è la morte, nelle case, per strada, sotto lenzuola sporche in attesa, dove anche chi dorme si veste di morte, con coperte fin sopra gli occhi, immobili nel movimento affannato dei vicoli.

Città industriosa nella dissoluzione, applicata, calcolatrice, efficiente nell'organizzare scientificamente la morte e la sua rappresentazione simbolica.

La morte, qui, è quanto di più efficiente si possa osservare.



VARANASI

## 4. Ondavé

Ondavé. Già. Il senso del viaggio, della sorpresa e della meraviglia. E della indignazione, certo. Tradotto vuole dire “On the way”.

- Riusciamo a comprare un po' d'acqua Kumar?
- Ondavé.

Un mantra, forse. Sguardi perplessi, sfogliar di guide, con il dito a seguire quella strada per Ajmer.

- Ma dove si trova Ondavé, Kumar?
- (Ride)

Sulla strada, un flipper, destra sinistra, corsia di sorpasso, strisce, cartelli, semafori, macché. Così come l'inglese di molti indiani è riassumibile con “parole a casaccio”, la guida degli indiani è un continuo “fate un po' quello che vi pare”.

Lo so è banale.

Tutta roba che parrà normale a chi in India c'è stato, in passato, ma non siamo riusciti ad abituarci alla sensazione di minaccia continua che si prova lungo le strade, con i camion che trasportano grano in sacchi che sembrano schiacciare il mezzo sull'asfalto, che spuntano all'improvviso contromano, ineffabili, e ci costringono ad improvvisi scarti fuori dalla carreggiata.

Ondavé. Suona profetico comunque. Ma dove sono stato? Mi rigiro tra le mani un copricapo verde che ho comprato.

Siamo ad Ajmer. Di fronte a noi la calca per entrare al Dargah, il Santuario musulmano costruito intorno al mausoleo di Khwaja Moinuddin Chisti, un derviscio che fondò in India l'ordine dei Sufi nel 1166.

L'islam di questa città apparentemente rimanda alla tradizione indonesiana. Questo piccolo copricapo verde ha all'interno un'etichetta: Made in Indonesia. E l'India produce tonnellate di tessuti.

Intorno, un fiume di persone, concitazione al limite dell'isteria, sguardi che penetrano, i colori predominanti sono il bianco delle vesti e il verde dell'Islam.

Prima di avvicinarmi all'entrata sorvegliata del Dargah ho camminato lungo le vie della città vecchia di Ajmer.

L'impressione è che questa roccaforte islamica in India viva anche–non solo–dell'estremismo che si percepisce chiaramente seguendo i discorsi trasmessi dalle televisioni nelle botteghe: sono discorsi gridati, urlati con rabbia apparente, registrati e mandati in loop con le videocassette.

Il gracchiare assordante riempie le strade, la devozione è forte, tutto ruota intorno al mausoleo di Khwaja Moinuddin Chisti.

L'economia della città, le centinaia di botteghe che vendono fiori, soprattutto garofani rossi, il cui profumo acre ottura l'aria rendendola densa, le collane di cotone rosso-arancio, i dolci, oggetti devozionali da offrire presso la tomba.



AJMER

## 5. Macerie con scimmie

Il cantilenare di Kumar ci accompagna fuori da Jaipur. Siamo cercando il Tempio delle Scimmie, il Galta.

“No good, no many people there, very dirty there, dangerous monkeys”

Lo raggiungiamo nonostante le proteste, il traffico, la follia totale delle strade, attraversiamo quartieri che sembrano appena usciti da un bombardamento, case crollate, muri anneriti, finestre e porte sfondate.

Il pomeriggio allunga un po' le ombre, l'umidità sale a poco a poco, l'aria diventa pensate. La pesantezza della sera che conosciamo bene.

Il Galta finalmente appare, alla fine di una strada che attraversa una valle alberata, qualche gregge e poche macchine.

Ci accolgono le vestigia di quello che probabilmente era un tempio importante. Adesso assomiglia forse più ad un set cinematografico abbandonato, o alle casematte che appartengono ai miei ricordi militari.

Un girello arrugginito ci introduce al tempio semi deserto. Due occidentali ci vengono incontro bianchi in volto e sussurrano passando "Good luck".

Questo tempio delle scimmie sprigiona una magia infettiva: macerie con scimmie.

Mi vengono in mente le parole di W.G. Sebald nella sua Storia naturale della distruzione. Questi sono luoghi abitati da scimmie, centinaia di scimmie che si azzuffano urlando, che si fermano immobili e ti guardano con occhi penetranti.

E' un post qualcosa questo luogo: vestigia, macerie, abbandono. Poca vita. Qualche frammento visibile di devozione. Guardiani che, più che altro, resistono.

La sera con il tramonto questo luogo trasfigura, appare fluorescente per una magia della luce che unisce la nebbia, i fari gialli che illuminano il centro della valle, le piccole lampade dei templi, la luna che illumina la notte.

Ed una voce, che gracchia come un flusso di coscienza. Una lettura continua, scritte, richiamo: da qualche parte un Sadu legge ad un microfono che amplifica attraverso i palazzi sventrati, la polvere e le urla delle scimmie.



PUSHKAR



JAIPUR MONKEY TEMPLE

## 6. Le quattro Indie

Le persone che incontro da qualche tempo e con le quali mi capita di parlare di India e di questo viaggio si dividono in quattro categorie, essenzialmente. Qui le riepilogo, più per ordine mentale mio che per altro.

### 1. Il Survivor

C'è naturalmente chi è tornato dall'India e si affretta a raccontarti l'India che ha visto lui. Un'India che non va condivisa, va battagliata. La sua – di India – è diversa dalla tua: più eccentrica, radicale, estrema, straziante, sporca, violenta, pericolosa, povera. Una gara a chi ha dormito negli alberghi più scalcinati, con più scarafaggi, urla, sporcizia, acqua fredda e lenzuola insanguinate. Lui è un sopravvissuto, un segnato, un eletto, un vaccinato, un eroe, un missing in action salvato da morte certa.

### 2. Il Mai-Tornato

C'è poi chi non è mai tornato. Nel senso che una parte di lui è rimasta laggiù, la sua anima gentile ha messo le radici lungo la riva del Gange, ha trovato la pace e se può ogni anno torna a visitare una regione diversa, a piedi, in Tuk Tuk, in Rickshaw, in treno, in cammello, in bicicletta. Insomma la vita non è più la stessa e l'India

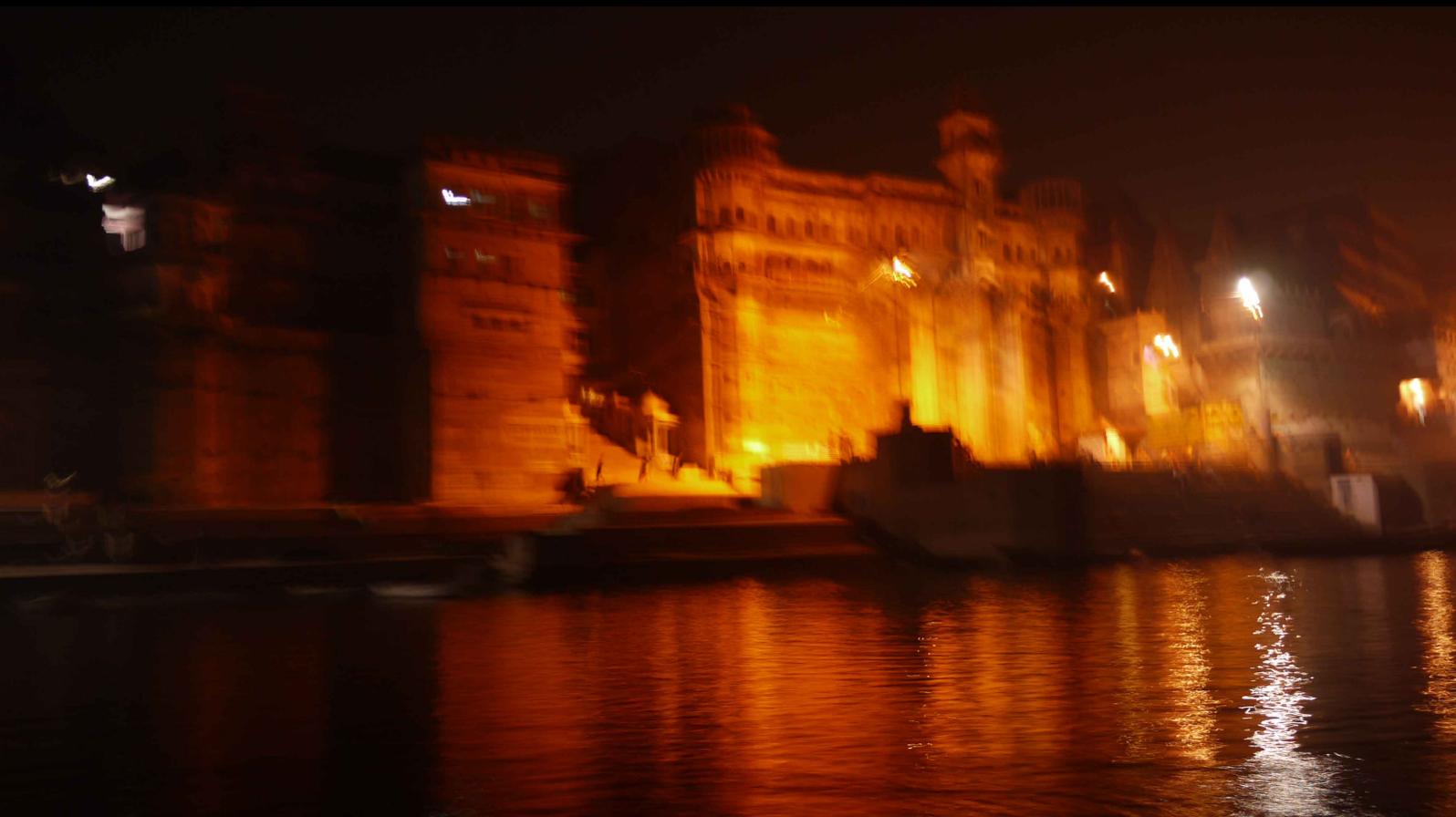
è il paradiso, la quiete, la salvezza, l'orientamento e la bussola insieme, perdersi e ritrovarsi continuamente cercando se stessi.

### 3. Il Virtuale

Incontro spesso anche chi non è mai partito, ma in realtà è già laggiù da tempo, anela partire e perdersi, legge e ascolta sitar elettrici, mangia in ristoranti etnici, beve mango lassi e vorrebbe tanto lasciarsi andare alla serenità ayurvedica, tra verdi palme e scorrer di fiumi meditativi. Affrontano il lungo percorso della cucina macrobiotica e si sperimentano nella riflessologia, ipotizzano check up con medici ayurveda, e vorrebbero tanto lavarsi i denti con il dentifricio Vicco.

### 4. L'Amuchino

C'è chi non vorrebbe mai esser partito, nonostante tutto è andato, un po' Brancaleone un po' Mister Bean, armato come fosse un corso di sopravvivenza con bidé portatile in neoprene nero (esiste). Hanno il terrore di essersi presi la malaria ceppo Plasmodium Falciparum, sono partiti con 7 flaconcini da viaggio di Amuchina che usavano per ingerire massicce dosi di Malarone.



VARANASI, RIVER CEREMONY

## 7. La città brucia

Mahaprasthan... The beginning of what wick never was... Il mahaprasthan è l'inizio di un processo ma anche la fine di qualcosa. È 'il grande viaggio'. La fine che coincide con la partenza. Anche la cremazione di un corpo è mahaprasthan. Giuseppe Cederna, Il grande viaggio.

Varanasi. Lentamente, cullati dallo sciabordio dei remi che incontrano la resistenza dell'acqua attraversiamo il lontano echeggiare degli armonium.

Nasce nello sfavillio di migliaia di lampadine e girandole infuocate la cantilena salmodiante cui si aggiungono le tablas e la voce. Seguiamo la corrente lungo questa città messa a fuoco.

Sulle rive, lungo i Gath, si accendono da ore i roghi per i morti. Si riconoscono tra le fiamme, deposti su pire perfettamente calibrate nel peso, i corpi rigidi avvolti in poveri sudari ormai carbonizzati.

Nel rosso del fuoco da lontano si indovinano solo i piedi, immobili, innaturalmente attaccati a gambe magre. Bruciano i corpi dei morti. Brucia tutta la città.

Attracciamo lontano da riva, ad un'imbarcazione a due piani. Le luci, la musica e le centinaia di persone trasformano i Ghat di Varanasi in un circo devoto al sole che se ne va.

Un circo stancamente festoso, in contrasto con il rumore crepitante delle decine di roghi che avvolgono i morti portati qui per mettere fine alla trasmigrazione delle anime. Morire a Varanasi, sulle rive del Gange, è per sempre.

Alba. L'aria umida, con tonalità di pastello, rosa, celeste chiaro, verde acqua. Osservo rapito un'operazione umile, dolente. Si raccolgono le ceneri dei roghi della notte.

Ossa, terra, carboni, resti di sahari, ghirlande di fiori arancioni, vasi di terracotta: tutto riunito, raccolto in cesti di palma da operai seminudi. Sono l'ultima ruota del carro di questa industria della morte che anima i vicoli dietro l'Harischandra Ghat, il Ghatcrematorio.

I cesti vengono immersi in acqua, ricolmi di umili resti. Tutto viene sciolto nel Gange, che li accoglie nella sua lenta putrefazione.

Fiume di morti, di escrementi, di batteri, di liquami. Fiume sacro e purulento, come una lunga, inguaribile ferita.



VARANASI, RIVER CEREMONY

## 8. Mangiare, bere, sognare

Siamo scesi dall'aereo da poche ore, frastornati camminiamo lungo una via di cui non sappiamo nulla, polvere, vacche, smog, luce accecante, traffico, clacson, i primi tuk tuk, la frenesia dei rickshaw, la facce, gli occhi con lo sguardo nero di domande e indifferenza.

Siamo a Delhi, avvolti in una sensazione inedita, di scoperta, di angoscia, di incertezza, di curiosità e di insofferenza: vorremmo essere ovunque e sapere già, conoscere.

Titu guida un Apecar, il taxi tipico di tutto il sud-est asiatico. Titu è silenzioso e pieno di riguardo. Titu è sikh, porta un turbante e lo sguardo è severo.

Ci colpisce e ci convince. Partiamo in cinque, veloci nel traffico, con gli autobus vicini, che ci sfiorano, curve e rettilinei. Titu spiega tutto e racconta, e come prima cosa, vuole portarci al tempio sikh di Delhi, la sua casa.

Il primo impatto con il cibo, con la cucina indiana avviene proprio qui, tra queste costruzioni, dove una folla febbrile si muove scalza e ornata di turbanti o semplici fazzoletti a coprire il capo.

Lunghi capelli mai tagliati e corpi in acqua, parlano e si lasciano andare alle offerte. Nel tempio le tablas e alcuni armonium suonano: anche questo è il primo impatto con la musica di qui.

Ci porta a visitare la cucina del tempio. Il primo impatto con l'India e le sue moltitudini avviene in questa grande cucina, dove immensi calderoni in ferro battuto, neri di fuliggine e fumanti, cuociono il cibo per centinaia, migliaia di pellegrini sikh, di membri della comunità, in visita e locali.

Vengono, mangiano disciplinatamente, seduti a terra, in fila, e poi si alzano e se ne vanno. A turno c'è chi si occupa di servire, distribuire, e lavare. Pulire e rifornire, offrire soprattutto. Chiunque può sedersi qui e mangiare un piatto di riso, verdure al curry e nan, il pane senza lievito di questa terra.

Intanto alcuni cuochi si muovono tra i grandi immensi pentoloni che fumano di verdure gialle: peperoni e patate, e poi il riso e altre pietanze.

Cucinano senza tregua, tutto il giorno. Poco più in là alcune decine di donne impastano la farina con l'acqua e stendono la pasta sulla roccia: preparano il pane per tutti, una catena di montaggio comunitaria, felice, sostenibile.

Parte qui il desiderio di cibo buono che mi accompagnerà tutto il viaggio, con il naso nei padelloni dei fritti per strada, sognando cavolo e cipolle fritti nella pastella dei pakora, pani con le erbe e il burro, riso, salse, montone, pollo, tandoori.

Nascerà qui, in questa cucina chiassosa e sorridente, l'illusione della dimensione comunitaria dell'India: forse i sikh sono così, fraterni e solidali.

Altrove regna l'indifferenza, alleviata dalla speranza di una vita migliore, dopo la morte.



DELHI, LA CUCINA DEL TEMPIO SIKH



DELHI, LA CUCINA DEL TEMPIO SIKH

## 9. Questo è un finale

Intanto si pensa a Mumbai. Ci si pensa davvero, un martelletto continuo che scava, lentamente, inconsciamente, predispone, allevia, anestetizza, e carica, spinge, incuriosisce.

L'altalena di sentimenti, odio amore, attrazione repulsione, si è sciolta in un convincimento arreso: Amuchina e Mumbai, si può fare, fuor di retorica – indosserò pantaloni leggeri-tecnici, niente cavigliera né braccialetti colorati, ma alla fine si partirà, presto spero.

E' certo che tutto ci sovrasterà, investiti dal dolore e dall'allegria, dallo sfruttamento e dalla furbizia, dalla meschinità e dall'indolenza inaccettabile. Ma ora, almeno, sappiamo appena quel che ci aspetta.

Quel che resta intanto di ondavé sono le scimmie, le vacche, la merda, i sapori, le mangiate, l'attrazione per il cibo di strada, il pane insaporito di spezie e burro, i sughi da impazzire, morbidi, cremosi, piccanti; la terra nei piedi, la polvere che ti prende la gola, le fogne che scorrono accanto a te, le stanze d'albergo con le lenzuola macchiate di tutto, sangue cenere escrementi

insetti, il rumore tra le pareti leggere, una coppia di giapponesi assatanata di sesso la notte in un albergo vicino al Taj Mahal.

Quel che resta intanto di ondavé sono un treno fermo un giorno a poche decine di chilometri da Delhi, arresosi per la nebbia; due vecchi a piedi con la bicicletta accanto nella luce chiara del mattino umido a Varanasi; la melma attorno alle gambe nel Gange, un branco di cani selvaggi nella boscaglia, un bambino che piange abbracciato a Camilla, volontaria italiana in un ashram.

Quello che resta di ondavé è il caffè nero lungo caldo la mattina, un vento tiepido di pomeriggio, i menu israeliani nei caffè, la torta di mele con il gelato alla crema di nuovo a Varanasi, guardando il fiume, e ridendo di una musica estenuante.

Questo è un finale, avrebbe detto Sergio Caputo, tanti anni fa.



SONO PASSATI DUE MESI DA QUANDO HO  
DECISO DI FERMARMI E MOLTE COSE HO  
IMPARATO, MOLTE PIÙ DI QUELLE SCRITTE  
IN QUESTO MEMORIALE, MA NON HO  
INCONTRATO NESSUNO CHE MI ABBA  
SAPUTO DIRE DOVE SI TROVI **A**GARTHA.

MIRCEA ELIADE, DIARI D'INDIA





ENRICO BIANDA

MANUELA LADU



Enrico Bianda

foto di Manuela Ladu

# **ONDAVE'**

**Diario scomodo dall'India**



Edizione a cura di Antonio Sofi.

Finito di editare per Webgol Network, dicembre 2009.

Questo/a opera è pubblicato sotto la Licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo.

Per contatti [info@webgolnetwork.com](mailto:info@webgolnetwork.com)

Ulteriori informazioni e link per download: <http://www.webgol.it/2009/12/23/ebook-fotografico-dallindia-lo-sguardo-ondave-a-mezzaria/>